

Presentato al CNEL il Primo Rapporto COTEC sull'innovazione



# Senza ricerca non c'è futuro

**Il ministro Nicolais:  
"Competitività non significa solo produrre  
a basso costo ma produrre con un più alto  
contenuto di conoscenza".**

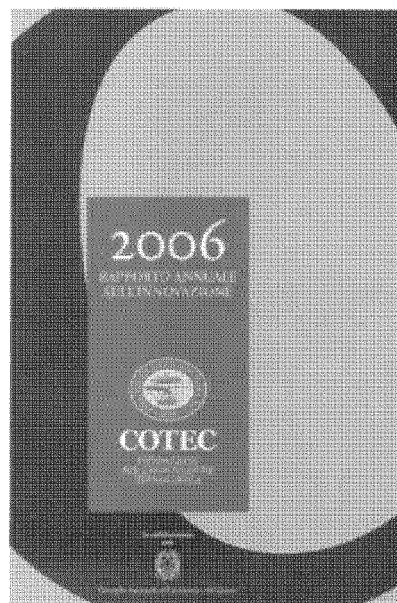


Da sinistra: il ministro Luigi Nicolais, il presidente del CNEL Antonio Marzano e il pres. Cav. Lav. Mario Federici.

**È** possibile misurare il livello di innovazione tecnologica di un Paese in un dato momento storico? Il rapporto della **Fondazione Cotec** traccia una mappa degli indicatori e delle metriche utili a delineare un quadro sufficientemente chiaro ed esaustivo dello stato dell'innovazione in Italia. Il parlamentino del CNEL (sponsor della ricerca, insieme a **Finmeccanica** e alla **Banca Popolare di Napoli**) ha ospitato la Prima Conferenza Permanente sull'In-

novazione. "Non si può pensare - ha detto in apertura il ministro per le Riforme e l'Innovazione nella Pubblica Amministrazione **Luigi Nicolais** - di essere competitivi senza innovare. Oggi non è più l'individuo chiuso nella *turris eburnea* che può riuscire ad essere motore del cambiamento. Qualsiasi ragionamento va fatto in un'ottica di sistema. Il nostro ruolo, ed in questo mi riferisco ai compiti dell'Esecutivo, che sta cercando di fare la sua parte, è quello di favorire i processi di

*knowledge integrator*. In parole semplici dobbiamo preoccuparci di incentivare l'impiego trasversale della conoscenza, promuovendo il dialogo, il confronto, la mobilità dei ricercatori che provengono da diverse scuole". Il tema sicuramente difficile, su cui ha insistito Nicolais, è quello del trasferimento tecnologico. Quella delicata "zona grigia" che separa l'idea dal prodotto,





ADOLESCENTI E TECNOLOGIA

dove la dispersione di creatività e di intelligenze generano una profonda emorragia che fa perdere energie e competitività all'intero sistema.

**L'orizzonte dello studio CO-TEC tocca tre livelli di approfondimento:** l'innovazione di processo e di prodotto connessa ad indicatori specifici come i brevetti e i volumi che le imprese e gli attori economici investono nelle politiche di sviluppo; una dimensione più allargata dell'innovazione che guarda alla qualità del capitale umano e alla Ricerca Scientifica presa nel suo complesso ed infine i dati contestuali, quella base che dovrebbe costituire l'acqua dentro cui far nuotare e sviluppare creatività, idee, proposte. "Ed è proprio su quest'ultimo versante che il sistema Paese dovrà rispondere meglio - precisa Viale, direttore generale del Cotec - se vogliamo affermare il modello di una società basata sulla meritocrazia, aperta al contributo di intelligenze fresche, attraversata da dinamiche positive e da una fiducia diffusa nel progresso della scienza e delle tecnologie".

### La ricerca segna il passo

I dati parlano chiaro: la spesa italiana in Ricerca e Sviluppo è rimasta immutata in termini assoluti dal 1990 al 2003, segnando in percentuale al Pil, addi-

rittura una leggera flessione (dall'1,29% del 1990 all'1,14% del 2003). Nello stesso periodo le altre nazioni hanno speso di più, in particolare si nota il balzo in avanti di Spagna e Giappone. Il gap più forte viene dal contributo del settore privato, che rimane al di sotto del 50%, quando i parametri di Lisbona imporrebbero una contribuzione meno incisiva del pubblico (non dovrebbe essere superiore ad un terzo dei finanziamenti globali) a favore dell'iniziativa privata cui spetterebbe di incidere per i due terzi della spesa. Il bilancio tecnologico, particolare indice che fa vedere il saldo tra esportazione e importazione di attività ad alto contenuto di know-how presenta numeri negativi per l'Italia ed anche per la Spagna, che però ci ha superato, insieme agli altri paesi europei, nei volumi di esportazione ad alta intensità tecnologica. Se si prova a guardare più in particolare la performance italiana delle imprese che hanno ottenuto finanziamenti pubblici secondo *l'European Innovation Scoreboard*, vediamo che nell'anno 2005-2006 si è registrata una flessione rispetto alla media europea. Siamo passati da +78% a +34%. Anche se la percentuale rimane alta la flessione ha avuto un'inevitabile ripercussione sulla vendita di prodotti nuovi sul mercato. Nel 2005 l'Italia superava del 77% la media europea, nel 2006 siamo scesi a -6%, un trend che non può che preoccuparci se confrontato con

la tendenza generale alla contrazione degli investimenti in R&S da parte delle imprese che operano nei principali paesi industrializzati. Gli unici Paesi a crescere sono il Giappone e la Spagna, ma per il caso Italia la situazione si presenta aggravata dalla quasi totale assenza di grandi gruppi industriali. Non deve dunque stupirci se scorrendo la classifica delle 10 principali società private che finanziano la ricerca nei Paesi dell'Unione Europea scorgiamo l'Italia al penultimo posto (2,2%), seguita solo dalla Repubblica Ceca. Siamo certo lontani dai Paesi Bassi, che registrano percentuali del 6,8% o dalla Danimarca con addirittura l'8,8%, nazioni nettamente al di sopra della media europea. Anche Germania, Svezia, Belgio e Francia fanno meglio di noi. Non potrebbe essere altrimenti se pensiamo che da sole la Fiat con Ifil e Finmeccanica finanziano i due terzi delle risorse impegnate dal settore privato per la ricerca e che il nostro sistema denuncia una carenza drammatica di aziende di grandi dimensioni.

### Meritocrazia e capitale umano

Altro tasto dolente il capitale umano. Spendiamo per l'istruzione cifre che non si discostano molto dalla media europea, ma non riusciamo a rendere produttivo questo impegno. L'indice PISA (Programme for International Student Assessment), che mi-



sura le capacità linguistiche e logico-matematiche dei giovani a 15 anni, denuncia per l'Italia risultati certamente non gratificanti; poche le lauree in materie scientifiche e soprattutto quozienti bassi caratterizzano il rapporto tra spesa ed efficienza del sistema scolastico. Tutto questo ci colloca su un quadrante che non può essere coerente con gli obiettivi di una grande nazione dell'Europa Occidentale. "Neanche gli USA presentano performance eccezionali, ma sono molto capaci ad attrarre cervelli dall'estero con politiche di incentivi che faremmo bene ad adottare anche noi" è il commento laconico di Viale.

L'unica vera nota positiva arriva dalle pubblicazioni scientifiche. Siamo superiori alla media UE ed anche più bravi di Spagna e Germania in rapporto al numero dei ricercatori,

che da noi sono 3,7 ogni mille occupati, mentre in Germania sono 5,7 e in Francia 5,2. Nelle prime 1000 pubblicazioni riconosciute a livello mondiale sono però gli USA a detenere il palmares degli scritti più quotati. Ma non sempre è il numero, specie in questo ambito, a fare la qualità. Se è vero che abbiamo pochi ricercatori, va anche detto che questi sono comunque più produttivi rispetto alla media UE.

La ricerca mostra altri aspetti di interesse. In ambiti come il design e nei settori tipicamente inerenti al made in Italy, quindi non necessariamente ad alto capitale tecnologico, riusciamo a mantenere ancora primati significativi, dimostrando una buona capacità di penetrazione nei mercati esteri. A questo fattore di sicurezza dinamica fa da contraltare

la scarsa capacità di captare i finanziamenti europei, che nel contesto globalizzato sono una fonte importantissima di ossigenazione e di realizzabilità per il "capitale delle idee". Il fenomeno è dimostrato dai parametri che illustrano la nostra partecipazione al VI Programma Quadro. L'Italia presenta un credito pari al 3,6%, il Regno Unito (1,1%), i Paesi Bassi (1,5%) e la Svezia (2,0%) presentano debiti. Vuol dire che sono stati più abili di noi ad aggiudicarsi le gare Continentali, almeno a quanto risulta da dati di budget del 2005. La ragione è semplice: i nostri ricercatori sono pochi, elaborano quindi una massa di progetti inferiore, finendo col partecipare con possibilità limitate alla corsa molto agguerrita per l'accaparramento di finanziamenti e incentivi.

► **Massimiliano Cannata**

MASSIMILIANO.CANNATA@YAHOO.IT